

## ► Mark LeVine

### Rock the Casbah!

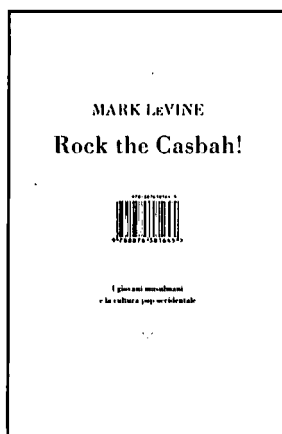
(traduzione di Alberto Orlando)

Isbn, pp. 243, euro 19,00

di Claudia Bonadonna

“Suoniamo heavy metal perché le nostre vite sono heavy metal”, proclama Reda Zine, fondatore e decano della scena metal marocchina, ora riparato a Bologna. “Prima o poi il punk e l’Islam erano destinati a incontrarsi e a produrre strani frutti. Questo è il primo, assordante squillo di tromba”, scrive Michael Muhammad Knight nel suo romanzo sonico del 2007 *Islampunk*. È tutto un ribollire di chitarre elettriche, creste mohicane e roboanti voci *grind* nella nuova, rissosa gioventù musulmana del MENA (Middle East and North Africa, la regione più ricca di petrolio e persone al di sotto dei trent’anni che gli economisti e i demografi del mondo occidentale abbiano mai studiato, spiega il professore di Storia mediorientale ed ex musicista Mark LeVine). Rapper della striscia di Gaza, *raggastani* libanesi, devoti iraniani di death metal che suonano gli Slayer sui versi del poeta tradizionale Hafez; mentre a Peshawar, centro focale del movimento talebano, “c’è il miglior negozio di dischi del Pakistan”, dice ancora LeVine. Che ha girato tra le scene musicali di Egitto, Iran, Israele, Marocco... “Venti viaggi e sedici paesi”... raccogliendo testimonianze sorprendenti e nuove impressioni. Nel mondo in bianco e nero generato dall’11 settembre (i buoni occidentali democratici contro i cattivi orientali fondamentalisti, già disegnati dall’autore nel

precedente saggio *Perché non ci odiano. La vera storia dello scontro di civiltà*) non c’è spazio per raccontare gli slanci e le ambizioni di queste nuove generazioni islamiche che nuotano con disinvoltura tra precetti religiosi, moduli rock americani, e un disperato senso di rivalsa contro la corruzione, l’immobilismo, la repressione più o meno feroce delle loro società. Il metal diventa allora “una musica di liberazione personale e politica come lo



sono stati il reggae e il rap negli anni Sessanta” spiega infine LeVine. “Una musica nichilista, ossessionata dalla morte, ma profondamente affermativa della vita”. Un modo di vincere l’isolamento e provare ad affacciarsi sulla grande agorà globale della cultura giovanile. E non di un semplice scimmiettamento dei canoni occidentali, si tratta, ma di una inevitabile, inarrestabile, imprescindibile ricerca di un linguaggio comune per il futuro prossimo di noi tutti.